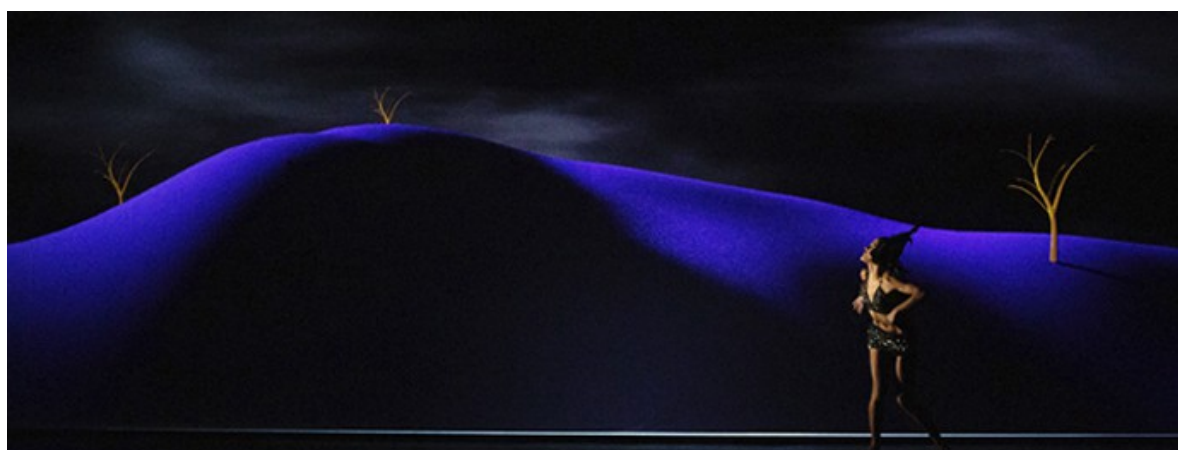


INFERNO

www.aldesweb.org/produzioni/inferno



ph. Giovanni Chiarot artefici.21

coreografia, regia, progetto video
Roberto Castello

in collaborazione con
Alessandra Moretti

danza Martina Auddino, Erica Bravini, Riccardo De Simone, Susannah
Iheme, Michael Incarbone /Nicola Cisternino, Alessandra Moretti, Giselda Ranieri

musica
Marco Zanotti in collaborazione con Andrea Taravelli

fender rhodes
Paolo Pee Wee Durante

luci
Leonardo Badalassi

costumi
Desirée Costanzo

consulenza 3D
Enrico Nencini

mixaggio audio
Stefano Giannotti

mastering audio
Jambona Lab

un ringraziamento a Mohammad Botto e Genito Molava per il prezioso contributo

produzione
ALDES, CCN de Nantes, Romaeuropa Festival, Théâtre des 13 vents CDN, Centre Dramatique National
Montpellier, Palcoscenico Danza – Fondazione TPE, con il sostegno di RESISTERE E CREARE di
Fondazione Luzzati / Teatro della Tosse, ARTEFICI.ResidenzeCreativeFvg / ArtistiAssociati

con il sostegno di
MIC / Ministero della Cultura, REGIONE TOSCANA / Sistema Regionale dello Spettacolo



ph Paolo Porto

L'inferno nella cultura occidentale è il luogo dell'immaginario che più di ogni altro ha offerto spunti a predicatori, illustratori, pittori, scultori, narratori, registi, musicisti. È il luogo dell'espiazione delle colpe morali e materiali in cui i malvagi vengono puniti e il bene trionfa sul male. È il luogo del sovvertimento e del caos nella cui rappresentazione tutto può coesistere. Ma sarebbe poco credibile oggi una rappresentazione del male come regno di un diavolo sulfureo munito di coda, corna e forcone. L'Inferno è qui, e assomiglia molto al Paradiso. È ciò che spinge a fare ogni sforzo per apparire ogni momento più bravi, più giusti, più belli, più forti, più attraenti, più responsabili, più umili, più intelligenti, che spinge a competere per ottenere gratificazioni morali, sociali, economiche, affettive. Di qui l'idea di «Inferno», una tragedia in forma di commedia – seducente, piacevole, coinvolgente, brillante e divertente – sull'invasione dell'ego.

Il servizio tv di RAI 5 / Save the date: [link](#)



ph Paolo Porto

".....Ancora una volta Castello non si smentisce nel tocco sarcastico e anarchico, assecondato da un manipolo eccellente di quattro danzatrici e due danzatori (...).

...E poi arriva "la verità" infernale, un lungo ballo a tutta forza, un'allegria sarabanda di virtuosismo estremo, volutamente eccessiva per intensità e durata, come chi ha letteralmente il diavolo addosso.

La fascinazione africana, sviluppata nel precedente Mbira di Castello, deborda qui in una strepitosa maestria ritmica (...)..."

Elisa Guzzo Vaccarino / BALLET2000 n290 - VII 2022

"...Roberto Castello in Inferno ha questa rara capacità. In poche scene ci catapulta in un luogo affascinante e brillante... Ci divertiamo all'inferno. Ci rimaniamo volentieri, ridendo, felici. (...) uno spettacolo che va visto e goduto..."

il Pickwick - Enrico Pastore - 20/04/2022

<http://www.ilpickwick.it/index.php/teatro/item/4775-lo-specchio-infernale-di-roberto-castello>

"...una specie di rituale apotropaico ed estatico (...) nucleo potente di energia dionisiaca, allo stesso tempo oscura e gioiosa, sensuale e fatale, che ridà senso alle nostre azioni (...) in un crescendo che alla fine travolge il pubblico plaudente..."

Roberto Giambrone - Il Sole 24 ORE - 17/04/22

"...coreografia aggressiva e coinvolgente... Ritmi (di Marco Zanotti) e immagini (anche in 3D) accompagnano questa ascesa agli inferi, col partecipato coinvolgimento emotivo del pubblico alla fatica degli indomiti performer..."

Gianfranco Capitta - il manifesto - 20/11/21

<https://ilmanifesto.it/inferno-di-castello-la-vita-sotto-i-piedi>

"...Febbrile, attraente e scherzoso... (...) ...la loro pulizia dei movimenti, l'equilibrata accentuazione espressiva, l'irriverenza della postura, e la smorfia grottesca, rendono l'ora di spettacolo, un irresistibile calembour danzato..."

Lucia Medri / Cordelia - Teatro e Critica - 10/12/21

<https://www.teatroecritica.net/2021/12/cordelia-dicembre-2021>

"...Un lavoro esplosivo, spavaldo nell'accumulazione e nel virtuosismo del gesto danzato eppur concettualmente nitido..."

Carlo Lei - KLP - 09/12/21

<http://www.klp teatro.it/inferno-roberto-castello-recensione>

"...la successione di immagini è talmente prorompente che si trasforma in una sovrapposizione di sensazioni di stupore e meraviglia (...). Velocità, precisione, abilità tecniche ed energia."

Margherita Dotta - Le Nottole di Minerva - 17/11/2021

<https://www.lenottole.com/2021/11/17/inferno-di-roberto-castello>

"...una rutilante e forzosamente sorridente corsa al massacro..."

Andrea Porcheddu - Gli Stati Generali - 14/11/21

<https://www.glistatigenerali.com/teatro/la-danza-di-roberto-castello-e-alde-in-un-libro>

TOUR

Anteprima

28/10/2021 Visavì International Dance Festival, Gorizia

Debutto

12-13/11/2021 Romaeuropa / Teatro India, Roma

Prima francese

27/11/2021 Théâtre des 13 vents – Centre Dramatique National, Montpellier

2022

13-14/04/2022 TPE / Palcoscenico Danza, Torino (IT)

22/04/2022 Teatro Del Giglio, Lucca (IT)

02-03/09/2022 Brigittines International Festival, Bruxelles (BE)

29/11/2022 Teatro Civico di Vercelli (IT)

01/12/2022 Teatro Comunale di Ovada AL (IT)

03/12/2022 Teatro Alfieri di Asti (IT)

2023

03-04/03/2023 Theater im Pumpenhaus, Munster (D)

06-07/06/2023 Théâtre de la Ville / Théâtre des Abbesses, Paris (FR)

marzo/maggio/ottobre 2023 Germania, Francia, Italia – date in via di definizione



ph. Donato Aquaro

RECENSIONI >>>

Roberto Castello, anarchico infernale

di ELISA GUZZO VACCARINO

Di certo l'*Inferno* è la cantica più attraente della *Divina Commedia* di Dante, con tutte le passioni e i crimini umani, eterni, senza tempo.

E oggi, qual è il nostro inferno? Secondo Roberto Castello, coreografo e regista, nel terzo millennio la pena non è più nell'oltretomba, ma qui nel nostro ego scatenato alla ricerca di successi, beni, vittorie in un frenetico correre a perdifiato sul palcoscenico della vita.

Ancora una volta Castello non si smentisce nel tocco sarcastico e anarchico, assecondato da un manipolo eccellente di quattro danzatrici e due danzatori con barbe e lunghe chiome, ognuno con una sua fisicità e un suo carattere, oltre alla maestra di cerimonie, Alessandra Moretti, che si esprime in una sorta di pseudo-brasiliano in un discorso sull'arte.

Il drappello compare in scena, uno alla volta, in una landa oscura, con alberi spogli bizzarramente danzanti e corvi neri in volo – tutto in un paesaggio video – e pare condannato a muoversi in un set di pose e gesti da eseguire senza possibilità di remissione.

Segue un momento più privato, in ciabatte e vestaglie, con quell'attitudine di intontimento da sonno che induce a trascinarsi a vuoto per casa. Dopo di che, abbigliati come si conviene per visitare una mostra d'arte contemporanea indicando le opere con modi esperti, si cambia atmosfera. E poi arriva "la verità" infernale, un lungo ballo a tutta forza, un'allegria sarabanda di virtuosismo estremo, volutamente eccessiva per intensità e durata, come chi ha letteralmente il diavolo addosso.

La fascinazione africana, sviluppata nel precedente *Mbira* di Castello, deborda qui in una strepitosa maestria ritmica; il suono è techno, jazz, folk.

La scenografia video offre qualche esilarante sorpresa, come la statua bianca di un culturista con occhiali da sole che giace bocconi e di colpo si alza e cammina comicamente.

Senza offrire una pausa, si arriva al finale da cabaret, burlesque, rivista, con paillettes per tutti, indulgendo alla gioia del soubrettismo anche per i maschi.

Da buon contestatore, freak-chic, Roberto Castello, che ha talento, cultura e intelligenza, non si è preoccupato di equilibrare nei tempi e nei pesi narrativi delle varie sezioni, ma solo di buttare in campo il suo gusto per l'estremo, le sue passioni di una vita, i suoi tormenti, da figlio del "fascino discreto della borghesia", indimenticabile *cult film* di Buñuel. Altrimenti il suo Inferno sarebbe stato troppo perfetto. Meglio di no per un autore irridente e sarcasticamente provocatorio come Castello.

Inferno – cor. Roberto Castello, mus. Marco Zanotti con Andrea Taravelli
Torino, Teatro Astra (per "Palcoscenico Danza")

L'INFERNO in terra di Roberto Castello

di CRISTINA DALLA CORTE

Jean Paul Sartre diceva "L'inferno sono gli altri": da questa idea parte la riflessione di Roberto Castello per questo spettacolo.

Mi spiace per gli affezionati alla dannazione eterna e alla punizione corporale, in questo inferno non troviamo spazio per malvagi, peccatori e il vasto immaginario dantesco, ma in una bolla neutra, senza giudizio morale, vediamo rappresentati gli egoici personaggi (non mi sento di definirli persone) della vita quotidiana; purtroppo, quelli descritti sono grotteschi ruoli da commedia (o dramma), con uno spasmodico bisogno di "eccellere".

Una vita competitiva, arrogante, ma esilarante nelle sue macchiette e caricature, dedicata anima e corpo a "essere migliore degli altri", sempre e in tutto.

Il bisogno delirante e patologico di avere attenzione per ogni piccola situazione: essere più disperati nel dolore (ma tu non sai cosa mi è successo...), essere più brillanti nella conversazione (parlare sempre, ascoltare mai...), avere sempre una forma fisica ed un'energia esagerata (facciamo questo, poi quello, poi ancora quell'altro...), possedere un sex appeal alto e costante, essere sempre smaglianti e sorridenti. Una fatica terribile, un vero inferno!

Come ama fare da tempo, Castello accompagna questa commedia con un geniale filmato in 3D da lui stesso progettato. Con ironia disegna un bellissimo video, a volte astratto e surrealista, che percorre la drammaturgia dell'opera, concatenando scene di stampo metafisico, che proiettano immagini (apparentemente) incoerenti, come un simbolico frigorifero volante di color rosso vermiglio.

Nella scena d'apertura troviamo raccolti tutti i segni del surrealismo di Dalì, con un *landscape* desertico a cui sopravvivono tre alberelli spogli, che sulle dune iniziano a trillare animandosi al suono acuto di un campanello elettronico. Nella scena della galleria d'arte ritroviamo tratti e significati della metafisica di De Chirico, con opere che appaiono come sospese, percorse da visioni sulle quali si muovono simboli misteriosi, personaggi onirici e complesse allegorie, che prendono vita correndo sullo schermo.

La discesa nel regno dell'Ade è lasciata al corpo dell'ensemble in scena, intenso e completo, con fisicità differenti e qualità di movimento che ben esprimono diverse personalità, che volutamente la performance esalta, creando un variopinto bouquet di colori e sfumature che ci ricordano tutte le fragilità umane.

La bravura di Martina Auddino, Erica Bravini, Michael Incarbone, Riccardo De Simone, Susannah Iheme, Alessandra Moretti, Giselda Ranieri, si rivela in un crescendo forsennato (degno di una maratona), in cui un carosello di stili e danze, dall'afro alla tradizione classica, dalla disco dance al jazz anni '80, dal rockabilly al varietà, dal teatrodanza al musical, viene inanellato in 70 minuti di danza non-stop.

Gli interpreti sembrano urlare *Don't stop the music!!!*: cosa sarà di noi se la musica si ferma?

Questa esasperata e grottesca commedia ci parla dell'accecamento mentale che impedisce all'uomo di riconoscere i propri limiti e di commisurare le proprie forze: *chi ha ambizioni troppo elevate e osa oltrepassare il confine posto dagli dei pecca di hybris e incorre in quella che viene chiamata "invidia degli dei": un'autodistruzione di massa, che ci porta a perdere lentamente la sfera umana per ricadere in quella bestiale.*

Un grazie speciale alla bravura e all'intelligenza di Roberto Castello, che ci regala uno spettacolo teatrale integrato: con il sorriso di una commedia miscela la danza contemporanea e le arti visive, di cui è maestro e pioniere, lasciandoci a riflessioni semiserie su questo inferno terreno e collettivo che stiamo rappresentando tutti, nel qui e ora.

Lo specchio infernale di Roberto Castello

di ENRICO PASTORE

Per descrivere l'inferno immaginato da Roberto Castello potremmo utilizzare una apodittica sentenza di Baudelaire: "È l'immagine variegata della bellezza equivoca". La frase era riferita al lavoro di un illustratore, Costantine Guys, oggi pressoché sconosciuto. Baudelaire riconosceva a costui la modernissima capacità di cogliere lo spirito dell'epoca in schizzi di vita da strada o di bordello, tra vicoli e case chiuse, sul confine in cui l'inaccettabile andava a braccetto con il rispettabile.

Roberto Castello in *Inferno* ha questa rara capacità. In poche scene ci catapulta in un luogo affascinante e brillante pur nella sua mediocrità. Ci divertiamo all'inferno. Ci rimaniamo volentieri, ridendo, felici. C'è tutto quello che serve: la nostra idea di quotidianità, di cultura, di spettacolo. L'inferno non è quindi né metafisico né ultraterreno, non ci aspetta alla fine della vita, e le nostre anime non saranno pesate né giudicate da nessun Minosse. Non è nemmeno l'inferno della guerra, o della miseria, o della criminalità, benché li presupponga. L'inferno di cui si parla è quello di cui siamo coautori, quello che creiamo volentieri ogni giorno, contenti come Cypher in Matrix nel gustare una bistecca buona quanto finta. Inferno di Roberto Castello è niente più che un vecchio specchio in cui mirare noi stessi, uno specchio andato un po' fuori moda da quando il teatro non è più l'occhio che guarda il mondo, ma si manifesta, per lo più, come spazio di esposizione di sé. Quei personaggi sciabattanti e sciatti, coi visi e i corpi distorti da boccacce e pose innaturali, quelle cocottes felici e raggianti di essere sotto al riflettore, quindi, non siamo altri che noi. L'*Inferno* se privo di diavoli è però colmo di immagini, ma come nella caverna di Platone, esse risultano solo ombre di una verità, invisibile a noi, incapaci come siamo, a volgere lo sguardo verso l'uscita, tanto il luogo di proiezione è pieno di confort e attrazioni. Il gioco di ombre è formato da due livelli pronti a incastrarsi perfettamente: la danza energica, nervosa, espressiva, gioiosa e multiritmica e una videoanimazione sul fondale. Questa non è mai un semplice sottofondo o una carta da parati, ma un elemento dialogante e significante, in molti luoghi divertente.

Tre alberi spogli su una collina illuminati solo da uno scoppio di fuoco di artificio, un deflagrare unico e ripetuto come rintocco di campana a morto. Gli alberi risuonano e costituiscono il primo ambiente sonoro. Il cielo è nero ma man mano sorge una pallida alba abitata da corvi e un grande frigorifero rosso. Si passa poi in una galleria d'arte in cui le opere sono astruse ed esposte come in un supermercato, e osservate da strani hipster. Presto la situazione si agita, la danza si anima, e il cane di Jeff Koons insegue un uomo di marmo. Ovviamente in questa pletora di icone non poteva mancare l'arte e la cultura, bersagliata bonariamente per la sua autoreferenza.

Questi sono due piccoli esempi, senza andar troppo a svelare e peccare di spoileraggio. Servono solo a far comprendere il clima di uno spettacolo che va visto e goduto per la capacità di farci sorridere della nostra civiltà ormai declinante e sciocca. Non ci sono accuse né giudizi, solo immagini, con cui possiamo dialogare, che possiamo respingere o, se vogliamo, persino ignorare. Dobbiamo farci i conti se vogliamo comprendere noi stessi. Possiamo però anche tranquillamente goderci lo spettacolo, divertirci e sorridere, e fermarci al primo livello di lettura. Roberto Castello possiede infatti questa grande qualità: la capacità di sapersi rivolgere a qualunque tipo di pubblico. Nessuno rimane escluso ed è inoltre libero di cogliere ciò che vuole, secondo la sua personalissima capacità di vedere.

L'*Inferno* è dunque accogliente. Non respinge nessuno. Non necessita di esorcismi. Ne facciamo già parte, intelligenti e colti, colpevoli e innocenti. Da un bel pezzo. E la cosa non ci dispiace affatto.

durata 1h 15'

Torino, Teatro Astra, 13 aprile 2022

in scena 13 e 14 aprile 2022

<http://www.ilpickwick.it/index.php/teatro/item/4775-lo-specchio-infernale-di-roberto-castello>

ALTRO CHE DANZE INFERNALI: QUI SEMBRA IL PARADISO

di ROBERTO GIAMBRONE

L'Inferno è tra noi, e non è poi così male. Almeno secondo la fantasiosa e seducente immagine che ne restituisce Roberto Castello nel suo spettacolo creato lo scorso anno sulla scia delle celebrazioni dantesche, ma mille miglia distante dall'omaggio di circostanza, e approdato adesso al Teatro Astra di Torino per "Palcoscenico Danza" di Teatro Piemonte Europa, che partecipa alla coproduzione internazionale insieme ad Aldes e altre prestigiose istituzioni.

L'*Inferno* di Castello, come ammette lo stesso coreografo, assomiglia molto al Paradiso. Ma l'idea dell'Eden non può essere oggi quella di uno spazio ultraterreno in cui angeli e beati intrecciano carole in cerchi abbaglianti di luce. Nell'immaginario decadente della società dei consumi, celestiali sono piuttosto le superfici levigate dei corpi palestrati, l'illusione di una eterna giovinezza, del benessere a portata di mano, del buonismo e del buonumore di facciata, dell'arte plastificata, dei vernissage e dei rave party. In questo limbo in cui si tenta di neutralizzare disarmonie e contrasti in nome di uno sconsiderato efficientismo, il sottile confine tra demoniaco e paradisiaco si assottiglia ed è proprio questo ambiguo territorio liminare che Castello, con la collaborazione di Alessandra Moretti, ha voluto indagare nel suo spettacolo, che definisce trans-balletto. Lo ha fatto con l'ironia e l'intelligenza che da sempre contraddistinguono il suo lavoro di regista e coreografo, realizzando una solida drammaturgia di immagini, gesti, musiche e suoni di Marco Zanotti e Andrea Taravelli e parole (più borbottate che scandite), in un crescendo che alla fine travolge il pubblico plaudente.

All'inizio è buio e silenzio, una figura solitaria si risveglia al ripetersi di esplosioni pirotecniche nel cielo scuro di un paesaggio colare desertificato, uno scenario digitale nel quale si agitano ritmicamente i fusti di tre alberi rinsecchiti di beckettiana memoria.

Le animazioni in 3D, ideate dallo stesso Castello con la consulenza di Enrico Nencini, fanno da sfondo a tutto lo spettacolo, mostrandogli spazi di una galleria d'arte, una sorta di tempio del kitsch scelto come metafora del contemporaneo, nel quale si intravedono opere alla Koons e alla Basquiat, squali alla Hirst e la statua "neoclassica" di un body builder che prende vita. Al centro di questo ambiente non realistico, più che altro uno spazio mentale, si agita una comunità di anime smarrite, colte di sorpresa al risveglio dopo una notte di bagordi, con vistose vestaglie di piume distrutto e bigodini, come fossero sculture iperrealiste (costumi in stile eclettico di Desirée Costanzo), ma subito trascinate da un imperativo categorico, che le vuole prestanti, positive e festanti, nel vortice di scatenate danze edonistiche. E qui gli straordinari interpreti della compagnia - Martina Auddino, Erica Bravini, Riccardo De Simone, Susannah IHEME, Michael Incarbone, Alessandra Moretti, Giselda Ranieri - danno il meglio tra ipnotici ritmi tribali africani, danze latinoamericane e rockabilly. Un contrastato *métissage* di ritmi e stili che riflette l'immagine infernale della nostra epoca reboante, narcisistica, confusa e decaduta.

Roberto Castello non giudica e sembra non voler assumere alcun ruolo profetico sulle "magnifiche sorti e progressive", ma sotto la superficie di questa tragicommedia dal tono ironico e a tratti scanzonato si legge una larvata critica alla nostra società dello spettacolo e dell'apparire, a partire proprio dalla comunità artistica e intellettuale.

Ma *Inferno* sembra suggerire anche una possibile redenzione in chiave apocalittica: così come nel precedente lavoro, *In girum imus nocte*, Castello vede nella danza una funzione rigeneratrice, una specie di rituale apotropaico ed estatico, attraverso il quale una comunità ritrova se stessa, la propria essenza, quel nucleo potente di energia dionisiaca, allo stesso tempo oscura e gioiosa, sensuale e fatale, che ridà senso alle nostre azioni.

E allora quelle potenti danze tribali, nelle quali i danzatori, come posseduti da un fluido indomabile, liberano all'unisono le loro energie, così come le divertenti passerelle da disco music, che a un certo punto - tra luccicanti paillettes, fasci di luce e seduttive pose da *chorus line* - sembrano uscite da uno schermo cinematografico, stanno a significare che forse si può perfino beffare il diavolo, smascherando i suoi giochi meschini e invitandolo a danzare.

HYSTRIO (genn/mar. 2022)

CORDELIA - Teatro e Critica (10/12/2021)

INFERNO DI ROBERTO CASTELLO

di LUCIA MEDRI

Sulla scena del Teatro India, si apre lo sfondo animato (consulenza 3D di Enrico Nencini) del primo quadro di *Inferno*, presentato a Romaeuropa Festival come ultimo lavoro del coreografo Roberto Castello, fondatore di ALDES. L'incedere puntuto ma morbido di Ilenia Romano, curvo nel suo delinarsi, si staglia nella sconfinata solitudine di un deserto blu, sul quale campeggiano, distanti tra loro, arboscelli sottili e volanti frigoriferi rossi intervallati dal botto dei fuochi d'artificio che esplodono sulla sinistra. Dalla stanchezza delle ciabatte e delle vestaglie di una fauna umana insofferente e apatica, si passa poi all'elitarismo concettuale di pseudo artisti che vagano per le sale di un museo (beffardo l'inciso di commento dell'a parte recitato da Alessandra Moretti) e ancora la frenesia festante che si velocizza nel ritmo esotico per poi brillare alla fine nella nostalgia di un varietà confezionato con piume e lustrini. Febbrile, attraente e scherzoso, l'oltremondo è un sorriso nervoso stampato a forza sul volto di Martina Auddino, Erica Bravini, Jacopo Buccino, Riccardo De Simone, Giselda Ranieri e Ilenia Romano, la loro pulizia dei movimenti, l'equilibrata accentazione espressiva, l'irriverenza della postura, e la smorfia grottesca, rendono l'ora di spettacolo, un irresistibile calembour danzato. L'*Inferno* di ALDES è senza dubbio la costrizione imperitura all'apparenza, ad essere sempre "al più", portando chi guarda e chi è guardato a implorare un liberatorio "basta!".

Visto a Teatro India, Roma - Crediti: coreografia, regia, progetto video Roberto Castello; in collaborazione con Alessandra Moretti; danza Martina Auddino, Erica Bravini, Jacopo Buccino, Riccardo De Simone, Alessandra Moretti, Giselda Ranieri, Ilenia Romano

Ph: Donato Aquaro

<https://www.teatroecritica.net/2021/12/cordelia-dicembre-2021>

L’Inferno di Roberto Castello: invitante, scatenato, vuoto

di CARLO LEI

Uscendo dalla sala A del Teatro India di Roma dopo “Inferno” di Roberto Castello, rallentati nella fila che defluisce, noto un oggetto abbandonato sul palco che fatico lì per lì a riconoscere; lo metto a fuoco: è un boccaglio azzurro, di quelli per le piccole immersioni estive, di fronte alla spiaggia.

Non so se nella casualità di un incontro con un oggetto, che per qualche misteriosa ragione rimane impresso, si possa leggere l’insistenza di un correlativo; se di un lavoro esplosivo, spavaldo nell’accumulazione e nel virtuosismo del gesto danzato eppur concettualmente nitido, la persistenza di un oggetto possa dare, seppur aleatoriamente, conto.

Sull’inscindibilità dei concetti di teatro e danza, sull’inadeguatezza della parcellizzazione della vita del palco oggi sarebbero in pochi a nutrire seri dubbi, almeno dal punto di vista degli statuti: chi potrebbe, per esempio, relegare a una o all’altra delle antiche forme o tassonomie il lavoro di artisti come Greta Francolini, Silvia Gribaudi e persino Fabiana Iacozzilli del recente “Una cosa enorme”, al di là delle divisioni di comodo utili alle programmazioni di festival e rassegne?

Ma Castello di questa convinzione teorica ha fatto anche applicazione poetica e politica, come ci ricorda Danila Blasi nel suo contributo all’opera collettanea “Nel migliore dei mondi possibili”, curato da Valentina Valentini, Valeria Vannucci e Chiara Pirri Valentini, edito da Ephemeria nell’ambito della collana diretta da Eugenia Casini Ropa, e presentata in occasione dell’esordio di “Inferno” a Romaeuropa Festival il 13 novembre scorso.

Castello infatti, sin dall’inizio della sua carriera di coreografo in proprio, dopo l’avventura con Sosta Palmizi e l’ormai mitica esperienza veneziana con Carolyn Carlson, chiamata dall’80 all’84 alla guida della compagnia Teatro e Danza La Fenice di Venezia, deve aver creduto in una sfumatura dei confini. L’anno era il 1991, quello del suo “Enciclopedia”, e addirittura da allora faceva sua la definizione che la stessa Casini Ropa aveva appena dato della danza d’autore contemporanea: «Tutto ciò che attiene alle capacità espressive del corpo umano, ivi compresa la voce».

Se così è – poiché l’uso della voce, la rinuncia alla danza come movimento esclusivo ed escludente, la traduzione in descrizione verbale di un atto coreografico, la “lezione spettacolo”, le creazioni site-specific o di danza urbana hanno caratterizzato più momenti della lunga carriera di Castello – questa presenza in scena, il boccaglio di plastica azzurra, è tanto per cominciare allegra ed entusiasta apertura ai props del teatro, alla loro materia “sporca”. Ma non basta.

“Inferno”, realizzato in collaborazione con Alessandra Moretti, a dispetto del nome non si lega alla prolifica serie dei lavori che affollano il settimo centenario dantesco.

Lo spettacolo ha una forma a scene separate. Ciascuna affronta, cita, smonta uno stile, una temperie della danza e persino del ballo: dal balletto classico al teatro-danza più storicamente determinato di Carlson e Bausch, al balletto televisivo, alla disco music, al rockabilly al “latinoamericano”. Nulla veramente accade che si possa raccontare, se si esclude l’ingresso di una compunta guida museale che si spettina alla seduzione inattesa del ritmo.

All’interno di ciascuna scena gli ingressi e le uscite sono vorticosi, in una sorta di zapping irrefrenabile (per riprendere la felice immagine di Margherita Dotta). Questa multi-danza-multi-linguaggio è citata con un fare così freddo, così chirurgico da divenire materia di esplorazione ed esperimento. È una variegata fauna gestuale che pone sé stessa, scena dopo scena, a un livello sempre superiore di auto-ostensione, di spettacolarizzazione impazzita e quasi sfuggita al controllo degli stessi corpi che dovrebbero incarnarla, e fin da subito rinuncia a rappresentare, a raccontare.

Quella forma, strappata alla manifestazione sincera, all’intima co-essenza del contenuto, spettacolarizza sé stessa e obbliga lo spettatore alla rinuncia alla

partecipazione coinvolta, per relegarlo alla posizione di chi osserva un po' spaurito, travolto dai virtuosismi eppure a disagio. Ciò è paradossale, poiché i corpi dei danzatori/ballerini guardano, chiamano, sorridono, invitano, invogliano con una tale smodata furia che anziché ingolosire divengono spaventosi, respingenti: i loro arti mulinanti, i bacini scatenati, le labbra protese, gli oggetti che portano in scena (boa di piume, copricapi... un boccaglio!) diventano particelle spaventose di quell'inferno della piacevolezza, dei lustrini e delle paillettes, del cliché del sorriso e del godimento, della seduzione, del corteggiamento, della simpatia e dell'ammiccamento, di un brutale coinvolgimento, di una mercificazione performativa violenta.

Le proiezioni sul fondale dello stesso Castello (ora una sala da museo naïf, ora un panorama artificiale che risponde a stimoli spesso imponderabili producendo un fuoco d'artificio, a cui rispondono scattando come relè i fusti di pochi alberi gommosi lì disseminati, mentre un frigorifero rosso passa come un asteroide in un cielo che attende solo la soddisfazione di un altro bisogno), persino quelle proiezioni non puntano a collaborare con la scena, sono un'ulteriore gesto di emersione di una forma ormai fine a sé stessa, senza spessore né necessità. Esattamente come le musiche (di Marco Zanotti in collaborazione con Andrea Taravelli), che sembrano rispondere all'automatismo intelligente di un algoritmo, tanto aderiscono agli stilemi e alle formule dei rispettivi generi.

L'ormai ricorrente ascesa del ballo al palco di uno spettacolo di danza non ha dunque con Roberto Castello finalità di costruzione di un repertorio di codici, com'era per il Salvo Lombardo di "Present Continuous", né di liberazione e incontro, come nel finale di "Lava Bubbles" di Roberto Zappalà allorché uscivamo dalla prima ondata Covid e all'aperto tornavamo a starci vicini, né è dispositivo partecipativo come quello di "Discobox" di Fabritia D'Intino.

Per il coreografo torinese, che ce l'ammannisce in termini più tradizionali, è radiografia politico-sociale dei nostri tempi.

Ecco perché di quella estroflessione delle formule, Castello non si accontenta; ecco perché, scena dopo scena, quelle formule sono punzecchiate, arricchite, eccitate, dopate, spinte alla frenesia, alla patologia schizofrenica, inzeppate di propaggini e interpolazioni non necessarie, caricate di una corrente che spinge i sei magnifici, impressionanti danzatori (Martina Auddino, Erica Bravini, Jacopo Buccino, Riccardo De Simone, Alessandra Moretti, Giselda Ranieri, Ilenia Romano) a livelli di cinès preoccupanti e talvolta francamente insostenibili. Quei sei corpi ci raccontano i nostri tempi, l'ansia di piacere, lo scollamento dei corpi dalle persone e dell'attività dal senso, la malattia, l'alienazione, l'asfissia che ne discende ripida e inesorabile (sarà per questo il boccaglio...?).

durata: 1h 05'

applausi del pubblico: 3'

Visto a Roma, Teatro India, il 12 novembre 2021

Prima nazionale

<http://www.klpteatro.it/inferno-roberto-castello-recensione>

il manifesto (20/11/2021)

"L'inferno di Castello, la vita sotto i piedi"

di GIANFRANCO CAPITTA

"Il titolo dello spettacolo, *Inferno*, non nasce dalla profluvie di «riletture» dantesche, ci tiene a precisare l'autore Roberto Castello (un pezzo di storia della nuova danza italiana, dal gruppo di Carolyn Carlson alla Fenice alla fondazione di Sosta Palmizi, e alla creazione di Aldes, crocevia di linguaggi diversi).

Ha debuttato in questi giorni all'India (per Romaeuropa) con la sua ultima creazione, coreografia aggressiva e coinvolgente che da qualche posa di ebetudine stuporosa passa via via a visioni aggressive e di puro piacere (la fatica fisica è tangibile quanto efficace). Quell'*Inferno* diviene quasi una scelta di vita, e della vitalità e del piacere.

Ritmi (di Marco Zanotti) e immagini (anche in 3D) accompagnano questa ascesa agli inferi, col partecipato coinvolgimento emotivo del pubblico alla fatica degli indomiti performer (sette in tutto, due uomini e quattro donne, capitanati, nelle loro smaglianti tenute, da Ilenia Romano).

<https://ilmanifesto.it/linferno-di-castello-la-vita-sotto-i-piedi>

Le Nottole di Minerva (17/11/2021)

Rivista di critica teatrale universitaria

Una danza dello stato eccitato: l'Inferno di Roberto Castello è qui

di MARGHERITA DOTTA

Una delle scene più ricordate di 2001 Odissea nello spazio è quella del risveglio delle scimmie di fronte a un monolite nero. Puro concentrato di energia proveniente da una qualche forma aliena, il monolite simboleggia il progresso, in grado di far uscire i primati dalla condizione di animalità per farli approdare a quella di essere umani. Con tutte le conseguenze- positive e negative- del caso.

Ora, se la rappresentazione di Stanley Kubrick risale al 1968, che ne è di quel parallelepipedo nero, che tanto spaventava e affascinava al contempo, oggi, nella società del nuovo millennio?

Sospeso e fluttuante nell'aria quel monolite, in *Inferno* di ALDES – Roberto Castello, assume i contorni di un frigorifero rosso, uno di quelli dall'aspetto vintage che tanto vanno di moda nelle case odierne. Non è più il progresso il referente primo dell'oggetto, o meglio, non lo è direttamente: quel bel frigorifero rosso scintillante, dagli angoli smussati, è emblema della società capitalista in cui viviamo, che ha bisogno di un'immagine attorno alla quale raccogliere i consumatori, che necessita delle mode e delle tendenze per esistere. Senza entrare in riflessioni socio-economiche profonde, quel che emerge dalla scatola nera del Teatro India durante il debutto di *Inferno* ospitato dal Romaeuropa Festival, è la sensazione di trovarsi di fronte a quella levigatezza di cui parla Byung-Chul Han (*La salvezza del bello*, 2019), che riguarda tanto l'aspetto esteriore delle cose, quanto la comunicazione e le esperienze che ne derivano: «È ciò che accomuna le sculture di Jeff Koons, l'iPhone e la depilazione brasiliana, [...] [incarnando] l'attuale società della positività».

L'Inferno in cui siamo stati trasportati è positivo. È bello, sorridente, privo di negatività e colorato. Non sono gli inferi della tradizione, non hanno nulla a che fare con i gironi infernali danteschi, non sono giù, in basso, sotto terra. L'Inferno che viene proposto è qui, nel nostro orizzonte di sguardo: è un paesaggio che conosciamo e riconosciamo con facilità, perché è ciò che viviamo quotidianamente. È il regno del narcisismo, della prestazione individuale: è ciò che Maura Gancitano, con un riferimento diretto alla società dello spettacolo di matrice debordiana, chiama "società della performance", «[...] una società che divora tutto, rende tutto commercializzabile [...]. E che soprattutto scardina il meccanismo centrale dello spettacolo, ossia la presenza da una parte degli attori e dall'altra degli spettatori. Oggi non esiste più il diaframma che separava la platea dal palco: oggi esistono solo performer».

Ciò che conta sono i numeri e la performance è ciò su cui si fonda il rapporto sociale tra le persone.

Nell'*Inferno* pensato da Roberto Castello, che poi non è altro che l'estensione del nostro inferno invisibile e levigato, vivono sei corpi, sei performer che nel corso dei sessantacinque minuti danno prova delle loro abilità, della loro resistenza, della loro infinita energia. In poche parole, si mostrano non tanto in quanto individui, quanto piuttosto come progetti, prestazioni e performance: mostrano e dimostrano. Con ciò non si vuol dire che venga meno il lato umano dei danzatori, che, anzi, nei loro corpi così diversi tra loro portano ognuno una propria storia. Più che altro, soprattutto nei momenti di maggiore intensità ritmica, le storie vengono completamente sopraffatte dal fare: fare tanto, fare bene e soprattutto fare al meglio delle proprie capacità.

Se all'inizio tale tensione per essere la versione migliore di sé induce i danzatori a presentarsi attraverso frasi danzate riconducibile a un vocabolario di movimento piuttosto astratto vicino al panorama della danza contemporanea, mentre sullo sfondo una video proiezione mostra una landa desolata che sussulta, nel corso dello spettacolo i riferimenti pop aumentano a dismisura divenendo ponte diretto tra noi e loro: di nuovo, niente più diaframma, quei performer siamo noi. Martina Auddino, Erica Bravini,

Jacopo Buccino, Riccardo De Simone, Giselda Ranieri e Ilenia Romano non con la loro danza, bensì con il loro modo di danzare incarnano quel narcisismo tanto nascosto quanto onnipresente che - recita la sinossi dello spettacolo- «spinge a fare ogni sforzo per apparire ogni momento più bravi, più giusti, più belli, più forti, più attraenti, più responsabili, più umili, più intelligenti». Sempre di più e sempre più rispetto a qualcun altro e anche e soprattutto rispetto alla propria asticella individuale.

Con una gestualità danzata proveniente dall'universo disco, con suoni ritmatissimi da percussioni solo vagamente tribali, con delle reminiscenze del mondo delle urban battle o ancora con una danza che sfonda la porta dell'immaginario televisivo, i sei eccellenti danzatori si inerpicano in trick, acrobazie e tecnicismi che strizzano l'occhio a generi di danza diversi (dalla danza classica a quella hip hop), tanto veloci nell'apparire, quanto veloci nello scomparire. Le immagini, fatte di entrate e uscite, di spostamenti nello spazio e di incastri tra gli interpreti non hanno mai tempo di sedimentarsi nella mente dello spettatore, il quale non fa in tempo a pronunciare un "wow", che subito qualcos'altro si piazza davanti alla sua direttrice di sguardo. Del resto è il modo di visione che ci ha imposto la televisione: in assenza di telecomando sottoposto alla furia del pollice opponibile, qui lo zapping non è comandato da nessuno e la successione di immagini è talmente prorompente che si trasforma in una sovrapposizione di sensazioni di stupore e meraviglia.

È come guardare i fuochi d'artificio: a cadenza lenta nel video all'inizio dello spettacolo, alla fine si mostrano nel movimento carnale dei corpi nella loro bellezza, perché sorprendenti. Sorprendenti sia nel senso di inaspettato che estensivamente nel senso di eccezionale.

Velocità, precisione, abilità tecniche ed energia. Quel puro concentrato di energia che in Stanley Kubrick era rappresentato dal monolite nero, passando per il frigorifero rosso, per i fuochi d'artificio e per opere d'arte museali che prendono vita e si danno alla fuga, arriva a condensarsi i quei sei corpi, tanto diversi, quanto umani.

Allora non ci resta che, attraverso di loro, riflessi incarnati del nostro quotidiano "Quantified self", prendere atto che «L'inferno è qui, e assomiglia molto al Paradiso».

Una piccola nota a margine.

C'è una frase di un testo di un brano degli Afterhours, celebre gruppo rock italiano, che recita "Eroe del mio inferno privato, sei un giro di routine. Indossi il vuoto con classe... è tutto ciò che avrai". Al di là delle interpretazioni possibili, più o meno romantiche, dopo aver assistito a *Inferno* di Roberto Castello, viene da chiedersi se quell'eroe in fin dei conti non siamo proprio noi, nella nostra quotidianità così patinata di bellezza e levigatezza. Di vuoto, in una parola.

E qui mi ricollego per concludere al già citato Byung-Chul Han, che iscrive nell'attuale società egoriferita un indebolimento relazionale intrinseco, quando dice «i sentimenti sono narrativi, le emozioni sono impulsive. Né le emozioni né le eccitazioni dispiegano uno spazio narrativo. Il teatro degli stati eccitati non racconta, piuttosto viene scaricata direttamente sulla scena una massa di eccitazioni. [...] Sia le eccitazioni che le emozioni sono espressione di un soggetto isolato, monologico».

Ecco, l'*Inferno* rappresentato da Roberto Castello pare mettere in scena proprio quel teatro degli stati eccitati. Ma chi è seduto in platea, per quanto vicino all'esperienza performativa, ha l'onore di vedere il proprio inferno privato sotto forma di danza collettiva da una distanza contemplativa che forse (si spera) può mettere in salvo.

<https://www.lenottole.com/2021/11/17/inferno-di-roberto-castello>

Gli Stati Generali (14/11/2021)

suoni e visioni

LA DANZA DI ROBERTO CASTELLO E ALDES IN UN LIBRO

di ANDREA PORCHEDDU

Quando si pubblica un libro che dà conto dell'avventura umana e creativa di un artista è sempre una festa. Tanto più lo è se quel libro è il primo, la prima occasione per riflettere su un viaggio nel mondo della danza e del teatro ultradecennale. Ben venga dunque questo libro: "Nel migliore dei mondi possibili", curato da Valentina Valentini, Valeria Vannucci e Chiara Pirri Valentini, edito da Ephemeria, nell'ambito della collana I Libri dell'Icosaedro diretta da Eugenia Casini Ropa e Antonello Andreani. E racconta, questo volume – con testimonianze diverse – il lavoro di Roberto Castello, Alessandra Moretti e la compagnia ALDES. Si tratta, va detto subito, di una pubblicazione molto ben strutturata, si potrebbe dire necessaria: davvero aperta ad ampie prospettive, nella pluralità di voci e interventi che spiegano, illustrano, commentano, contestualizzano, assieme ad apparati scientifici decisamente approfonditi. E sono davvero da leggere le interviste agli artisti; i saggi, oltre che dei curatori, di Alessandro Pontremoli, di Massimo Marino, Alessandro Bertinetto, Danila Blasi, Gabriele Rizza, Graziano Graziani. Ben venga, insomma, perché va a riempire un vuoto piuttosto inspiegabile, vista la storia e le produzioni di ALDES. In occasione della presentazione del libro, mi sono lasciato andare ad alcune considerazioni, che riporto qui, in forma più compiuta.

E parto da due affermazioni colte nella intervista a Alessandra Moretti e Roberto Castello. Interrogati su quale fosse lo spettatore ideale, rispondono:

Moretti: "il macellaio", Castello: "il dentista".

Allora già qui si apre uno scenario interessante, direi gratificante per noi spettatori professionisti. Una visione che fa piazza pulita di decenni di elitismo culturale della cosiddetta avanguardia teatrale o di danza. Non a caso, poco dopo nella discussione, Castello cita, sempre a proposito di avanguardia, la visione kamikaze di Freak Antoni, ovvero il paradosso contestatario che ha segnato ironicamente la dialettica tra artista d'élite e il famoso pubblico di merda.

In questo senso trovo che il viaggio di Aldes nel sistema culturale italiano ed europeo sia uno dei picchi politici di una robusta sinistra, ormai rara, cui guardare in vista di un necessario riassetto dell'impianto socioculturale della nostra società. Parlare a tutti, non è male come obiettivo.

E non è un caso che, nei progetti recenti, il gruppo abbia rilanciato non solo il concetto di Ballo come pratica popolare condivisa, ma abbia ritrovato una essenzialità di ricerca proprio nell'aprirsi a fasce di pubblico spesso escluse dalle elucubrazioni filosofiche di tanta danza contemporanea, soprattutto italiana. Ormai, per fare il coreografo serve un master in estetica o in teologia. Di fatto, invece, Castello e Aldes ritrovano uno spirito agit-prop, muovendosi, portando non solo le proprie creazioni, ma il proprio mondo nell'entroterra toscano, laddove appunto la danza contemporanea è concetto astratto, ostico. Penso alla scena della balera di "Cioni Mario di Gaspare fu Giulia": momento epico per raccontare il distacco dalla "cultura alta" di una maggioranza di "ignoranti" nel senso etimologico del termine, ossia che ignorano, che non sanno l'esistenza, a fronte di una minoranza di edotti.

La vocazione democratica di Aldes – a fronte di un certo conclamato autoritario stile coreografico di Castello – si riverbera poi in operazioni che chiamano in causa anche l'incontro con forme culturali altre, diverse ma non distanti, come è stato nel caso del fantastico e travolgente Mbira, vera comunione di culture all'insegna di una danza coinvolgente, e solo apparentemente facile (penso al gran lavoro delle interpreti in scena, non per noi che goffamente ballavamo in platea).

Questo desiderio di agire radicalmente sul territorio lucchese, sede della compagnia, porta poi ad altre considerazioni.

Dice ancora Alessandra Moretti: "noi siamo sempre in periferia, a prescindere" (anche per la programmazione nazionale, per il pubblico), e, rincara Castello, questo per "scelta e non casualità".

Ora, io non sono del tutto d'accordo con De Marinis quando scrive, in un recente e appassionato saggio, che tutte le rivoluzioni teatrali sono periferiche, non cittadine (se per molti aspetti l'affermazione è condivisibile, è altrettanto confutabile con un numero

infinito di esempi, di cui pure De Marinis tiene ovviamente conto, dalle cantine romane alla casina Liberty di Dario Fo e Franca Rame a Milano, dall'off Broadway del Living alla Berlino di Brecht o alla San Pietroburgo di Mejerchol'd) però è vero che, nel caso di Aldes, questa marginalità geografica muta la periferia in capitale. Insomma, siamo tutti o quasi andati a Porcari, sede della Compagnia, a vedere quel che accadeva. Saremmo andati a Porcari per altre ragioni? Direi di no. Forse a Lucca sì, al teatro del Giglio magari, dovremo andare, ma non in quelle lande, a dormire nella "mitica" foresteria allestita e attrezzata dalla compagnia.

Dunque, il lavoro di Aldes ha reso centrale una marginalità. E questo non può non ricordami, per le tante assonanze, il viaggio incredibile di Leo de Berardinis e Perla Peragallo a Marigliano. Anche qui una scelta radicale di periferia (a prescindere, per riprendere quell'espressione di Alessandra Moretti che farebbe felice Totò, e con lui anche Leo de Berardinis).

Ma l'assonanza è non solo nella scelta dei codici (allora la sceneggiata, oggi il ballo di sala), ma anche in quella che per Leo era "l'ignoranza", si parlava di teatro ignorante, e che nella visione di Roberto Castello potrebbe rintracciarsi nel concetto, continuamente smentito, di "bellezza".

Ora, per quanto Aldes vanti una compagnia di infinita bellezza, il lavoro è piuttosto una sistematica, decisa e ironica demistificazione del bello, una ironica negazione del bello prevedibile, armonico, simmetrico. Penso ai corpi affaticati di "In Girum", dirompente e bellissimo spettacolo recente; penso ai volti continuamente mobili in espressioni e ammiccamenti delle danzatrici; penso all'ironico distacco, fino alla parodia, di Roberto e Andrea Cosentino in "Trattato di Economia", feroce requisitoria sui meccanismi del Capitalismo. Oppure penso ancora alla paradossale negazione stessa della creazione artistica che è "Nel disastro" (ma su questo tornerò tra poco).

È una "Drammaturgia del disincanto" (cito dal saggio di Valeria Vannucci) che però non ha, non mi sembra abbia mai le caratteristiche né della rassegnazione né tanto meno della resa: il disincanto di Aldes è attivo, è consapevolezza lucida del sistema, delle sue contraddizioni. E c'è una via – forse via negativa, ma aperta e percorribile, per rendere vitale il disincanto. Dice ancora Castello, citato da Valentina Valentini: "Andare a teatro è un atto in sé politico, è sottrarsi per un attimo alla pervasività dei Media". In questa temperie, lo spettacolo arriva certo come coronamento di una presa di posizione dello spettatore, ma dunque non in un cupio dissolvi, semmai in una umana, umanissima, empatia che fa dello spettacolo il tempo sospeso di un confronto con la sconfitta, con la ferita, con la difficoltà, la fatica.

Però, e vale la pena rifletterci, ci dice James Hillman che "Il bisogno che ha la psiche di bellezza è fondamentale". Allora qui si apre un altro aspetto che connota il percorso di Aldes. Sempre Hillman afferma che all'umanità serve oggi più che mai (e lo aveva scritto ben prima del lock down) un "Luogo per il corpo. Luoghi dove i corpi si vedono, sono in contatto. L'intimità è di importanza cruciale". Ecco: Castello, demistificando la bellezza, l'ha ricreata in un altrove urbano e umano; ha ritrovato e reinventato, in un afflato non solo filosofico ed estetico, ma politico, la necessità di partecipare alla danza, di ballare assieme, di dare vita a comunità (in scena) per creare bellezza condivisa con il pubblico, con ogni singolo spettatore. Con un approccio alla creazione che è sempre, eminentemente e consapevolmente, politico. Scavallando costantemente codici e stili, inquadramenti ministeriali e categorie critiche, Aldes trova nello stare assieme il nucleo fondante del politico, di un "Bello-Politico".

E qui arrivo, velocemente, al citato "Nel Disastro", che è una geniale auto-diffamazione (direbbe Peter Handke o direbbe, a noi più caro, il compianto Simone Carella), una ironica messa in mostra di sé nell'impossibilità, una ostensione della creazione nel momento della negazione per cause esterne, fino a diventare amara consapevolezza (ecco torna il disincanto), ma feroce denuncia di un sistema marcio.

Castello porta lo spettatore nella vertigine della contraddizione sociale, politica, economica, umana di un Paese che non favorisce (per usare un eufemismo) le arti e la cultura. Esercita una sovversione, è uno scandalo conclamato. È il momento in cui il performer si racconta senza reticenze per quello che è il fallimento del sistema in cui vive e lavora.

E mi piace chiamare in causa Byung-Chul Han, «La salvezza del bello». Scrive: «l'arte, per manifestarsi ha bisogno di ferita, altrimenti non c'è poesia non c'è arte, non c'è la possibilità di interrogarsi (...) Si potrebbe anche dire che la ferita è il momento di verità del vedere».

Ecco quindi l'ultimo tema che vorrei trattare. Oltre l'ironia, oltre il disincanto, oltre il mascheramento (come sostiene in modo appropriato Massimo Marino nel suo intervento nel libro) a me sembra che – almeno per le produzioni che ho avuto la fortuna di vedere – la creazione di Aldes è un teatro che offre allo spettatore una verità del vedere. La possibilità di un confronto – libero, aperto, non contaminato da pregiudizi estetici o

ideologici – in cui il danzatore, la danzatrice, il performer, si fanno interpreti e testimoni di una struggente narrazione “poetico-politica”, come avrebbe detto Pasolini, che possiede la grazia di una proposta delicata, di un invito a vivere assieme con la consapevolezza del mondo. Negli spettacoli di Castello si avverte spesso un senso di rumorosa solitudine, di amaro abbandono, di malinconico stare al mondo, di angoscia esistenziale. Ma al tempo stesso, pulsa l’invito a passare, direi, evocando ancora Hillman, dal “cogito ergo sum, al convivio ergo sum”. Ovvero dalla autoreferenzialità di un pensiero singolare e chiuso, alla convivenza e alla condivisione come forma di vita possibile.

Insomma, come tutti i grandi anti-moralisti, Castello è un moralista: qualcuno capace di fare la morale alla morale corrente. Qualcuno che ha una visione morale, etica, dell’agire artistico, sociale e politico. Diceva Karl Krauss: “la morale corrente è criminale”. Sempre e comunque e dovunque, intendeva il grande intellettuale viennese. Aldes esercita un tradimento rispetto alla criminale morale corrente, devia, porta via, mostra altre prospettive. Ora evidentemente non siamo “nel migliore dei mondi possibili”, molto più probabilmente siamo ancora completamente “nel disastro”.

Ma quel che mi piace pensare è che si possano trovare tracce evidenti di una azione creativa che affronta in modo complesso la realtà. E che non bisogna avere timore di pensare intellettualmente ai problemi della creazione teatrale, di integrarli in un orizzonte socio-politico. Non bisogna rinunciare a cambiare la natura della convivenza umana, ma non opponendo propaganda a propaganda (urlo a urlo) piuttosto esercitando l’arte dello smascheramento, la razionalità, la distanza ironica, il pensiero critico, che va difeso dalle semplificazioni, dagli appiattimenti, dalle ubriacature, dalla nebbia.

>>>

Se ne ritrovano ampi frammenti anche nello spettacolo ***Inferno*** presentato in prima nazionale al Romaeuropa Festival: spettacolo che si libera, per fortuna, dall’ennesima celebrazione dantesca. In una rutilante e forzatamente sorridente corsa al massacro, la compagnia – corpi tutti diversi, strani, unici – si muove in scenari virtuali che sono sfondo di mondi lunari illuminati da freddissimi fuochi d’artificio o in asettiche sale da museo dove pure le statue fuggono, e dove una improbabile guida tenta, in un grammelot incomprensibile, di spiegare l’arte contemporanea. Sono briciole d’umanità, mucchietti d’ossa che continuano a danzare ben sapendo che la festa è da tempo finita. Jean Paul Sartre diceva “L’inferno sono gli altri”. Di fronte a questa ampia ora di frenesie e follie, di esibizioni e travestimenti, di scene quotidiane e di ossessivo girare in tondo, ci troviamo come quell’umanità che fa capolino in uno dei quadri che compongono lo spettacolo: in ciabatte e bigodini, in vestaglie e mutandoni, esseri mostruosi ai nostri stessi occhi, sconfitti nei desideri, nei sogni, negli amori prima ancora di iniziare. La terra sussulta, nel video che è panorama dei virtuosismi “sterili”: loro continuano a danzare ancheggiando e dimenandosi al ritmo frenetico di una discomusic ossessiva. Nulla è normale, in questo mondo: le cose accadono anche se non le vogliamo.

Lo spettacolo, che pure ha diviso il pubblico – tra entusiasti e indignati, e ben venga – lascia con l’amaro in bocca: a cosa abbiamo assistito? Cosa è quel mondo e cosa è il “nostro”, di noi che siamo seduti comodi in platea? Cosa abbiamo davanti? Restiamo incerti e divertiti, spiazzati e un po’ commossi, provando a capire.

Fino a che un grosso frigorifero da dittatura del consumismo non precipita come il moloch di Odissea nello Spazio a proibire ogni speranza, richiamandoci brutalmente alla realtà. Restiamo così, nel palcoscenico delle nostre piccole vite. E il sipario, alla fine, continua a non chiudersi.

<https://www.glistatigenerali.com/teatro/la-danza-di-roberto-castello-e-aldes-in-un-libro/>